

REPORTAGE Vasta l'eco nel Paese-laboratorio della convivenza tra cristiani e musulmani del testo congiunto siglato ad Abu Dhabi

Dialogo tra il Papa e l'islam la speranza soffia sul Libano

Dall'inviata a Beirut

Dalle alture che sovrastano Beirut, Harissa appare come una nave fennica issata sul baratro da chi vorrebbe vivere al riparo dalle tempeste della storia. Un'erta salita conduce alle porte del santuario mariano maronita di Notre-Dame du Liban. Cristiani e musulmani sciiti, sunniti e drusi in questa comune terra biblica hanno scavalcato le guerre per salire anche oggi ai piedi della Regina bianca del Libano che li accomuna come credenti e «costruire ancora un'avvenire nel dialogo con tutti, nel rispetto reciproco, nella concordia fraterna». Vista da quassù Beirut è ora un arcipelago in fermento di luci e ombre di cemento che degradano verso il mare. Nel downtown metropolitano i minareti color sabbia della sunnita moschea blu di Mohammad Al-Amin sembrano sbucare dall'antica cattedrale maronita di San Giorgio con la facciata crivellata di pallottole dell'ultima guerra civile, accanto ai resti del colonnato di una basilica romana. Più in là il *trait d'union* tra passato e presente lascia spazio al traffico selvaggio del caotico e ultramoderno suq, che strizza l'occhio all'Occidente e alle tasche dei Paesi Arabi con i suoi grattacieli in vetro-cemento e gli store avveniristici firmati dall'archistar irachena Zaha Adid, scomparsa prematuramente tre anni fa, e finanziati dal progetto di sviluppo governativo "Solidere".

Ma Beirut (visitata nel corso di un viaggio curato dall'Opera Romana Pellegrinaggi) è soprattutto emblema di resistenza. Quella di un Paese crocevia di culture millenarie e culla di religioni mono-teiste che hanno segnato la storia della nostra civiltà e che oggi, in un Medio Oriente inquinato dalle derive settarie, vuole muoversi in direzione opposta. Salendo verso la residenza del presidente libanese, Michel Aoun, si passa davanti a un monumento dedicato alla pace fatto con seimila tonnellate di ferro dei carri armati usati nelle guerre. «Tutti gli eventi degli ultimi anni nella "Terra del Levante" hanno mirato di fatto a trasformare le composite società mediorientali in "società razziste" - ci dice il presidente cristiano maronita - allo scopo di costruire un nuovo Medio Oriente che rinneghi la sua identità unitaria e allo stesso tempo multietnica e multireligiosa». «Ogni giorno si scopre la resistenza del nostro popolo per rimanere in questa terra - gli fa eco il ministro degli Esteri, Gebran Bassil, musulmano sunnita - il confronto è a tutti i livelli: tra Oriente e Occidente, tra persiani e arabi, tra islam e cristianesimo, tutto converge qui. È un popolo che ha saputo mantenere la sua identità nelle sfide della diversità e questo per preservare e mantenere il nostro messaggio, che è quello coniato da Giovanni Paolo II negli anni

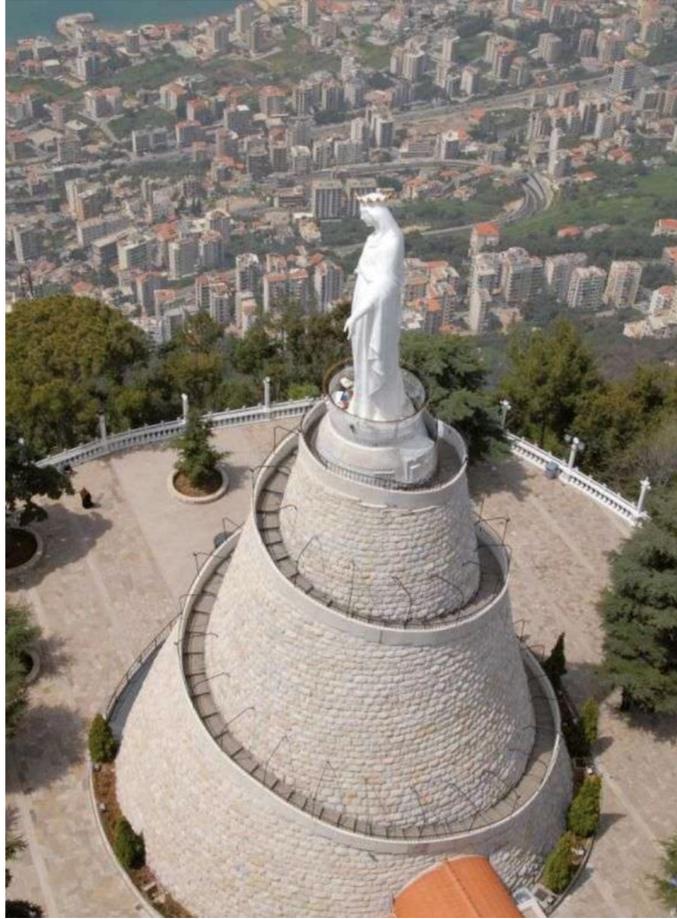


STEFANIA FALASCA

In una terra crocevia di culture e religioni gesti e parole di pace risuonano in modo tutto speciale. Le voci dei protagonisti che seguono con attenzione Francesco

Ottanta: "Il Libano è più di un Paese, è un messaggio di pluralismo per l'Oriente e l'Occidente". È del resto noto come il sistema democratico e l'equilibrio tra cristiani e musulmani organizzato e sancito dalla Costituzione e dal Patto nazionale faccia del Libano unicum nell'area mediorientale.

Nel Paese dei cedri convivono diciotto confessioni religiose, delle quali dodici musulmane e sei cristiane, e i cui fedeli sono equamente rappresentati nell'asset-



Lo storico documento sulla fratellanza siglato dal Papa il 4 febbraio negli Emirati con il grande imam di Al-Azhar non è passato inosservato. Attesa per la nuova tappa in Marocco

Il santuario di Nostra Signora del Libano ad Harissa, alla periferia di Beirut

to istituzionale: il presidente della Repubblica è cristiano, il primo ministro è musulmano sunnita, il presidente del Parlamento è musulmano sciita. L'identità del popolo libanese emerge da questo ecumenismo, da questo mosaico culturale. Tutti hanno compreso che, se rimangono uniti nelle diversità, rimangono libanesi. «Mantenete questo equilibrio creativo - forte come i cedri - fra cristiani e musulmani, sunniti e sciiti; un equilibrio da patrioti, da fratelli» aveva detto papa Francesco ricevendo un anno fa i membri della Fondazione Maronita e le autorità libanesi. Oggi però il presidente cristiano Aoun e il ministro Bassil temono il complotto di alcuni gruppi per creare squilibrio demografico in Libano. E certamente lo storico documento sulla fratellanza siglato il 4 febbraio da papa Francesco ad Abu Dhabi con il grande imam di Al-Azhar, qui non è certo passato inosservato.

Il nunzio apostolico monsignor Joseph Spiteri ci spiega come questo sia stato compreso in una realtà che vive la fratellanza ma sia anche una sfida per rivitalizzare questo impegno, considerata ora la presenza di più di un milione e mezz-

zo di profughi siriani sunniti che potrebbe mettere a rischio la stabilità del Paese: «L'eco dell'intesa siglata ad Abu Dhabi è stata incredibile - racconta - abbiamo ricevuto tanti inviti per incontri interreligiosi con sciiti, sunniti, drusi. Il fermento è grande. L'accordo è già oggetto di studio nelle università cattoliche e nei centri di formazione islamici». Anche l'imminente viaggio papale in Marocco - sabato e domenica - è visto positivamente in questa direzione. «Siamo felici che il Papa continui a venire in questa regione perché questo aiuta - ricorda dalla sua residenza a Bkerké il patriarca maronita, il cardinale Béchara Boutros Raï - perché c'è una politica che vuole mostrare che le religioni, le culture diverse non possono convivere e quindi sostengono e impongono guerre».

«Dopo anni di terrorismo, di feroce devastazione di tanti luoghi di culto si è dimostrato vero quello che Papa Francesco ha detto tre anni fa: "Non ci sono religioni criminali, ma criminali in ogni religione" - afferma da parte sua il libanese Mohammad Sammak, segretario generale del Comitato per il dialogo islamo-cristiano in Libano, e leader dello "Spiritual Islam Summit" ad Abu Dhabi - l'islam non è una religione criminale. Questa dichiarazione congiunta è una nuova luna di miele tra cristiani e musulmani».

LA VISITA SABATO E DOMENICA

Dopo gli Emirati Arabi, ora il Pontefice fa tappa in Marocco. Nel segno dei «ponti»

Dopo il viaggio negli Emirati Arabi dello scorso febbraio, che ha rappresentato una tappa importante nel dialogo con l'islam, Francesco sarà in Marocco, a Rabat, il 30 e il 31 marzo. Sabato il Papa e re Mohammed VI pronunceranno un discorso prima di recarsi al Mausoleo per l'omaggio alle tombe di Mohammed V e Hassan II. In serata è invece previsto l'incontro con i migranti nella sede della Caritas diocesana e

con l'arcivescovo di Tangeri, e in seguito il Papa pronuncerà il suo discorso. Domenica è prevista una visita privata al centro rurale per i servizi sociali di Témara, alla periferia di Rabat. Poi, nella cattedrale di Rabat, Francesco pronuncerà l'Angelus domenicale. Dopo il pranzo privato alla Nunziatura, alle 14.45 è in programma la Messa nel complesso sportivo Principe Moulay Abdellah.

Dalla prima pagina

TUTTO IL MALE E IL MARE RIMOSI

Sul Mare Nostrum si è aperto un nuovo orizzonte. Le navi delle Ong sono quasi tutte bloccate o sequestrate nei porti, in diversi Paesi. È una cosa molto grave, ha detto il Papa in un'intervista a un giornalista spagnolo, e si è chiesto: «Vogliono che i migranti anneghino?». In questi giorni di mare calmo gommoni e barchette continuano a partire dalla Libia, benché nessuna nave militare o civile sia in grado di soccorrerli. Dalla Libia si parte ugualmente, disperatamente, come se la morte in mare facesse meno paura che quelle prigioni per detenuti senza colpa. Alcuni ce la fanno, piccole imbarcazioni approdano nascostamente sulle nostre coste. Altre arrancano fra Malta e Lampedusa. La sera del 23 marzo la Guardia costiera maltese lancia la segnalazione di un gommone con 41 persone a bordo, partito dalla Libia e non approdato da nessuna parte. Poi alle Capitanerie di Porto sono cominciate a arrivare le telefonate di parenti che chiedevano notizie dei congiunti. Le motovedette libiche non si sono mosse. Le navi Ong erano paralizzate. La missione europea Sophia di fatto è ferma, svuotata. «Nessuno li sta cercando», ha dichiarato l'Onu riferendosi ai 41 del gommone svanito, e questa breve frase dovrebbe far riflettere, oltre il rumore dei "pirati" della "Elhiblu 1". «Nessuno li sta cercando»: una denuncia drammatica, di cui quasi nessuno si è accorto. Magari quei 41 sono fra quanti sono stati soccorsi ieri dalla Marina libica. Magari sono ancora in mare, alla deriva, o sono già andati a fondo, in silenzio. Ciò che non è visto, testimoniato, ciò che non fa il giro del web, non esiste. Come non fosse mai successo. Ed è questo che può accadere e forse già accade nel Mediterraneo. Le navi dei soccorsi se ne sono andate, le motove-

dette libiche tardano a intervenire o non si muovono, i cargo mercantili se anche avvistano i gommoni talvolta, testimoniano i migranti che sono arrivati vivi in Italia, proseguono per la loro strada: ci sono i tempi di consegna da rispettare, e anche la paura di questi disperati, miserabili "pirati". Così in questo nostro mare, fittamente navigato, sorvolato da aerei civili e militari, in questo mare che sui radar delle Guardie costiere pullula di mille punti luminosi, e ciascuno di una nave, è possibile scomparire nel nulla. Ti dicono: il naufragio non è dimostrato, magari sono arrivati a terra, chi lo sa. Ti dicono che non si può parlare di morti, se semplicemente un gruppo di uomini e donne e bambini non si trova più. Giornalmente si potrebbe dire: manca la notizia. Sì, manca perché nel Mediterraneo ci sono sempre meno riflettori, telecamere, testimoni. E ciò che accade in silenzio, lontano dai nostri occhi, semplicemente "non" è. Del resto molti, in questa Italia innamorata degli slogan solisti del sovranismo più repulsivo, non vogliono proprio questo? Non vedere, non sapere. Vogliono pensare ai problemi propri, che sono tanti; alle speranze e alle paure proprie, al rendimento dei Bot, a scrivere su Facebook, a tentare la fortuna al gratta-e-vinci. Ciò che davvero accade nel Mediterraneo a molti non interessa. E quei gommoni, quegli uomini disperatamente pronti a tutto, quelle donne incinte, i pianti dei bambini nel mare nero, di notte, sono miseria e disperazione invisibile, un libro che potrebbe farci stare male e che, d'altronde, davvero ci riguarda? Il Papa se lo chiede e ce lo chiede con accorato dolore. Ma è un libro oscuro, che non vogliamo aprire.

Marina Corradi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dalla prima pagina

GRANDE E LETALE IRREGOLARITÀ

Lavoratori tre volte sfruttati, dagli imprenditori, dai caporali e, indirettamente, dalle istituzioni nazionali e locali che li costringono a vivere in degradanti e degradate baraccopoli o tendopoli. E non è una risposta "spostarli" da una baracca a una tenda, come in occasione del tanto sbandierato smantellamento del ghetto di San Ferdinando. Così c'è poco da stupirsi se il lavoro nei campi e la non-vita nei ghetti li fa ammalare e morire in così tanti. L'articolo parla di disidratazione dopo 10-12 ore di lavoro sotto il sole, di malattie articolari per le ore passate piegate in due o a trasportare cassette in quantità: più ne riempi e più ti pago, è la disumana regola del vietatissimo ma molto applicato lavoro a cottimo. Ma ci si ammala anche di polmoniti e altre sindromi da raffreddamento, perché non c'è pioggia che tenga per questi schiavi dei campi, che poi tornati a "casa" trovano solo pareti di plastica o cartone. E magari per provare a scaldarsi accendono un braciere, col rischio di morire bruciacati. Ce lo raccontano i quattro morti in poco più di un anno a San Ferdinando. L'ultimo sotto una "sicura" tenda. Ma loro nella contabilità dell'articolo non ci sono. Si parla, infatti, solo dei morti da lavoro, «questa inaudita ferocia», la definiscono i medici del Cuamm che lanciano un appello a essere «dei "cani da guardia" che difendono gli ultimi e gli sfruttati, i più fragili».

Si muore in mare, in questi mesi con sempre meno occhi che possono vedere e soccorrere. Si muore sui campi e ben pochi occhi vogliono vedere. Vedono e interpongono, come sempre, i volontari, ad esempio quelli del Progetto Presidio della Caritas. Vedono e intervengono magistrati e forze dell'ordine, che con professionalità e impegno, colpiscono in maniera crescente gli sfruttatori e gli schiavisti, grazie all'ottima legge 199 del 2016, sul contrasto al caporalato. Una legge che, con affrettato e stupefacente giudizio, alcuni ministri hanno dichiarato a più riprese di considerare fonte di "complicazioni". Mentre dovrebbe essere ancor più applicata, soprattutto nella parte dedicata alla prevenzione, perché quando scattano gli arresti e i sequestri delle aziende, quelli che sacrosanti, è sempre tardi: il danno, lo sfruttamento, la violenza, la morte ci sono già stati. Un elenco terribile, persone che nel nostro Paese cercavano un lavoro vero e che invece hanno trovato solo un lavoro nero e disumano. Non smetteremo mai di ripeterlo, questi immigrati sono lavoratori, e sono immigrati regolari. Sono fondamentali per la nostra economia agricola, per produrre quel made in Italy famoso nel mondo. Irregolare è chi li sfrutta, chi si arricchisce, mafie e imprenditori sleali, sulla loro pelle. Pelle nera degli schiavi del terzo millennio.

Antonio Maria Mira

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA